
confronto

I CONTENUTI DELLA LIBERTA'

ANNO VI - N. 16

Sciopero della professionalità di Federico ORLANDO

Industria prossima ventura

intervista al Ministro Renato ALTISSIMO,
a cura di G.L. Brancadoro e R. Taddei

Quale Presidente? intervengono ANDERLINI,
BOZZI, FOIS, GALEOTTI,
a cura di M. Mazziotti e R. Taddei

Il voto del 12 maggio

intervengono ANGELE', ANTONIOZZI,
GALANO, PAMPANA
a cura di C. Valenza

Confronto con... GIULIO ANDREOTTI,
a cura di G. Basini

L'editoriale di Enzo SAVARESE

La politica di Giuseppe TRIPPANERA

L'economia di Manfredi MAZZIOTTI

La finanza di Fabrizio SCIARRETTA

Il diritto di Massimo D'AMBROSIO

Il costume di Simonetta PAGANINI

La filosofia di Alberto BASSETTI

La poesia di Gian Luca BRANCADORO

La letteratura di Anna Maria D'AMBROSIO

Il cinema di Carlo MIRABILE

L'arte di Stefania MACIOCE



Rivista trimestrale - Lire 4.000
Sped. Abb. Post. Gr. IV 70%
Via E. Vittorini, 110 - 00144 Roma

MAGGIO 1985

Rubriche

I LIBRI, a cura di Paola Peroni

GLI SPETTACOLI, a cura di Carlo Mirabile

La selezione dei magistrati ordinari

di Massimo D'Ambrosio

Non passa giorno senza che i grandi quotidiani ci offrano notizie e questioni, che investono direttamente i problemi della Giustizia in Italia.

Il lettore accorto non può fare a meno di considerare come molti fra questi problemi si riconnettano direttamente alla figura del Giudice quale interprete del diritto in un contesto sociale al quale egli stesso appartiene e nel quale è pienamente inserito.

Tale constatazione è ormai presente da molti anni nel dibattito della dottrina più attenta che non a torto accentra molta attenzione sul problema primario, in senso logico e cronologico, della operatività della Giustizia: e cioè sulla formazione e sulle caratteristiche tecniche e attitudinali della persona-Giudice.

Ancora: tale fattore primario ha un ulteriore antecedente, che è la *vexata quaestio* del reclutamento dei magistrati.

La formazione del Giudice si innesta infatti su un sostrato di esperienze e di elementi professionali e psicologici che preesistono all'ingresso in Magistratura del laureato in giurisprudenza, e con i quali si devono, prima o poi fare i conti.

Certo, diversi sono i ruoli che vengono assegnati a tale questione, ma sembra riscontrarsi in ogni caso una concordanza sulla insufficienza dell'attuale meccanismo di selezione e sulla opportunità di procedere ad una valutazione previa di molteplici componenti della personalità umana che sono inscindibilmente connessi alla funzione del Giudice. Basti pensare qui alla importanza di una valida motivazione culturale in senso ampio, alle doti di equilibrio e di esperienza umana che costituiscono indubbiamente un bagaglio la cui rilevanza non sfugge.

Inoltre è dato rilevare concordanza sulla inadeguatezza dell'attuale sistema, basato su un concorso pubblico, non diverso, in buona sostanza, dagli altri concorsi per il reclutamento dei pubblici impiegati.

Di per se, ovviamente, il concorso, imperniato in tre prove scritte e una orale è finalizzato alla (sola) verifica della preparazione tecnico-professionale.

Senonché neppure questa verifica può ormai ritenersi adeguata. Il cospicuo numero di concorrenti, e quindi di elaborati, è già di per se un serio ostacolo ad una

attenta valutazione. Ancora di più se si considera la naturale tendenza, volta ad agevolare il procedimento di correzione, verso la formulazione di temi sempre più specifici, che spostano, giocoforza, l'asse del risultato verso una non voluta aleatorietà. Ma v'ha di più: che anche l'ulteriore prova orale mostra i segni di una crescente inadeguatezza quando, in realtà, già negli scritti si è operata la fondamentale selezione e sono già stati fatalmente esclusi soggetti adatti.

Non si può tralasciare inoltre il fatto che il pubblico concorso trova spesso una insufficiente preparazione universitaria, dovuta non a carenze dello studente ma a volte a una eccessiva soggettività di certi programmi di insegnamento e dovuta ad assenza di nozioni importanti nei programmi dei corsi, quali quelle relative ai lati di carattere economico e sociale del contesto del nostro Paese.

Né si può contare su un pur impegnativo tirocinio, se esso è compiuto, come avviene, a selezione ultimata.

A nostro avviso, comunque, tutte queste cause dell'attuale sistema non possono far giungere ad una sottovalutazione della caratteristica principale del meccanismo: l'imparzialità. Imparzialità che è il criterio guida della esplicita previsione dell'art. 106 Cost., contrariamente a quanto previsto per gli altri pubblici concorsi dall'Art. 97, 3° co., Cost.

Orbene, questa imparzialità, va qui detto, ancora regge. E tutto si potrà dire della Magistratura italiana fuorché essa sia inficiata nel suo ruolo di interpretazione e applicazione del diritto perché condizionata alla radice, fin dal suo sorgere.

L'imparzialità, difatti, è garanzia non solo per il singolo, ma anche, e maggiormente, per il contesto sociale con cui, successivamente, il Giudice sarà in contatto, perché essa è sinonimo di indipendenza della Magistratura. L'imparzialità, dun-

que, è una caratteristica che non solo è necessario conservare, ma che per la sua essenzialità deve essere salvaguardata ad ogni costo, come fondamento dell'intero ordinato svolgimento sociale.

Ma come è possibile dunque conciliare la necessità di preservare le caratteristiche di imparzialità (e quindi il pubblico concorso così come oggi strutturato) e le esigenze di valutazione globale della personalità dell'individuo di cui s'è detto?

La soluzione non può non venire che dalla presenza contemporanea di distinti meccanismi selettivi volti a verificare e a sperimentare dati e caratteristiche diverse.

Certo in questo modo il concorso tradizionale vedrà diminuire la sua selettività, ma rimarrà con tutte le caratteristiche volte a preservare la imparzialità e quindi la indipendenza della Magistratura.

Per presenza contemporanea intendiamo qui fare riferimento ad una confluenza di distinti meccanismi selettivi verso una unica, globale, valutazione.

Non concordiamo, infatti, sulla sovrapposizione, nel tempo, di più valutazioni autonome, a « filtri successivi », di qualsiasi genere. Perché si finirebbe per spostare la vera selezione nel primo dei gradi successivi, come avviene oggi, per le prove scritte nei confronti della prova orale.

Per una corretta valutazione globale è necessario assicurare la compresenza delle valutazioni singole, in modo che sia possibile bilanciare i risultati dei singoli giudizi.

Esula dai limiti di queste brevi note l'elaborazione di quali possono essere le singole prove per accertare nei candidati le caratteristiche necessarie. Anche perché andrebbe aperta la problematica relativa a quali possono essere in concreto i requisiti da ricercare.

Basti qui dire che non potranno essere tralasciati l'equilibrio psicologico, la serietà degli studi pregressi, l'attitudine al-

l'esercizio delle funzioni specifiche, la capacità di lavoro, la serietà dell'impegno.

A nostro modo di vedere sorge però, a questo punto, il problema del tempo necessario per tali verifiche.

Vero è che l'attuale concorso richiede una cadenza di periodi assai lunghi e tali da poter, anche ora, scoraggiare il giovane dotato, che può essere attratto da altri settori del mercato del lavoro.

Il *cursus honorum* in Magistratura, non lo si può negare, può non reggere la concorrenza con altre professioni più gratificanti dal punto di vista economico — ancorché si sia parlato di ciò, in tempi non lontani, non sempre a proposito.

Ciò posto, ci si può domandare cosa accadrebbe qualora la diversificazione delle prove, come dianzi prospettata, rechi con sé una necessità organizzativa tale da condurre ad un procedimento ancora più lungo dei tre anni e più che attualmente intercorrono tra Decreto Ministeriale di indizione ed inizio del tirocinio. La risposta è semplice perché un tale periodo di tempo sarebbe sufficiente, se unito alle considerazioni dianzi prospettate sulla validità di altre strade nel mercato del lavoro, a costruire una sorta di pre-selezione negativa per i soggetti più validi.

Un periodo di tempo eccessivamente lungo può fungere infatti da effetto frenante per coloro che si trovano in condizione di compiere altre opzioni, col risultato di operare una selezione verso coloro che vengono respinti dagli altri settori, oltre ai casi di sicura vocazione, pur-

ché confortata da una base economica tale da permettere convenientemente l'attesa.

Rifugge quindi dalla nostra ipotesi ogni soluzione in senso riformista che non tenga conto di queste realtà pratiche. Rifugge quindi ogni soluzione che conduca ad un impegno troppo lungo, e, anche nel breve periodo, ad un impegno troppo assorbente, oltre il doveroso impegno di studio e di aggiornamento scientifico.

Rimangono escluse così le ipotesi che si concretano in « scuole », o « accademie », o « corsi » di pre-formazione attitudinale, anche se di breve periodo, perché ad esse il laureato in giurisprudenza potrà essere costretto ad anteporre scelte con maggiori margini di successo o di vantaggio.

Auspichiamo perciò che si elaborino una serie di prove che abbiano gli obiettivi anzidetti di valutazione attitudinale globale, e che, inoltre, siano limitate nel tempo sia per quanto riguarda la conclusione delle valutazioni, sia per quanto riguarda l'impegno dei candidati per il loro espletamento.

Il giovane laureato in giurisprudenza che trova collocazione nel mondo del lavoro subito dopo la conclusione degli studi universitari non deve essere posto di fronte ad una scelta perentoria: ha diritto a che gli sia concesso l'espletamento di una valutazione personale compatibile e coordinabile (tempo per l'impegno di studio a parte) con il permanere di altra transitoria scelta di lavoro precedente.